

FRANCESCO BRISTOT

MIND
DRIVE-IN

Racconti e Poesie

Francesco Bristot, Mind Drive-In
Copyright© 2012 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2008 – UNI Service
Seconda edizione: gennaio 2012 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6537-005-6

In copertina: *Tramonto*, De Paoli Computer Grafica

*Nenemusha,
questo libro è per te...
Resta sospesa con me,
per sempre,
in volo*

Belluno, settembre 2008

MIND DRIVE-IN

Ricordava perfettamente il giorno in cui se n'era andato.

I robot avevano dichiarato guerra agli umani, e i pochi superstiti ancora combattevano tra le macerie delle città distrutte, in un'aria trasformatasi in fumo e attraversata dalle saette celesti e fucsia delle armi laser.

Aveva spento la tv: conosceva ormai a memoria "Terminator".

Come conosceva ormai a memoria praticamente tutto, tutto e tutti anzi, in quella piccola cittadina dove l'avvenimento più sconvolgente era una nuova malattia dei conigli.

Lavorava tutto il giorno al lavaggio macchine, dove, per dirla con Springsteen, *"tutto ciò che fa è piovere"*, una pioggia intossicata dai tubi di scarico che non credeva più di riuscire a sopportare. Non aveva forse sempre mirato a qualcosa di più? Se solo non avesse abbandonato l'università, qualche anno prima... Ma come avrebbe potuto mantenersi? Dopo che i suoi genitori erano morti in quel maledetto incidente, se voleva mangiare doveva per forza guadagnarselo...

L'unico risultato ottenuto, dopo quasi due anni di questa vita, era che si sentiva stufo marcio. Marcio fino al midollo.

Una sera, con Mary Ann, l'unico spiraglio di luce rimastogli, aveva noleggiato la videocassetta de "Il Corvo". A lei piaceva Brandon Lee, a lui piaceva che almeno qualcuno riuscisse a prendersi una rivincita, una volta ogni tanto. E poi il Corvo aveva pronunciato quella frase, quella sentenza che aveva già sentito le altre tre volte che aveva visto il film ma che soltanto in quel momento aveva veramente capito: *"Non può piovere per sempre"*. Lui aveva rivisto il suo autolavaggio, quella calda e soffocante pioggia schiumosa che non cessava mai, e per la prima volta gli era nata in mente l'idea di andarsene. Non di andarsene dall'autolavaggio, perché un altro posto di lavoro non l'avrebbe di certo trovato lì in paese, ma di scappare proprio, *via*, lonta-

no da lì, da quella valle maledetta a cui nulla lo legava se non ricordi troppo dolorosi che a volte riaffioravano nel cuore più buio della notte.

Ma tra il sogno e la realtà c'è un abisso profondo. Finito il film l'idea ribelle era già stata accantonata con tutti gli altri sogni mai realizzati.

E la vita era continuata monotona ancora per un po'.

Solo che ormai il seme era stato piantato, e l'idea, volente o nolente, iniziava a crescere. Gradualmente, ogni giorno di più, il ragazzo sentiva di nutrire un'insofferenza sempre più acuta per quelle pompe, per quei clienti che ogni settimana si permettevano di buttare via soldi che lui non aveva per rendere lucide auto che lui non poteva permettersi, per quella cittadina dalla mentalità così chiusa e dall'orizzonte così basso...

«Figliolo, fai un lavoro onesto, e vivi dei frutti del tuo lavoro, di che ti lamenti?» gli aveva detto un giorno il suo capo. E lui non era stato capace di rispondergli. Non gli aveva saputo dire che con i suoi voti a scuola, che con tutti i libri che leggeva di notte, che con la sua passione per il cinema, per l'arte... be', magari l'autolavaggio era un po'... *poco?* Non era forse così? *Non poteva farlo anche un cretino, quel lavoro? Eh?*

Era tornato a casa ed aveva pianto. Per la prima volta da quando erano morti i suoi, lacrime calde avevano nuovamente bagnato il cuscino. *Pioveva...* Pioveva dai suoi occhi, pioveva dal cielo, pioveva in carrozzeria... *basta*, era stufo, stufo, stufo...

L'idea della fuga si faceva sempre più allettante, tutte le sue incognite permettevano al ragazzo di sognare, di riempire i punti interrogativi con tutti i suoi desideri, e con la convinzione che qualsiasi posto fosse migliore di quello.

E infine un giorno era partito. O meglio una sera. In tv davano "Terminator", e la sua idea era stata quella di sdraiarsi in poltrona e goderselo, ma poi aveva spento l'apparecchio, si era guardato attorno nella semioscurità di quella stanza così vuota e squallida, e si era detto:

"O ora, o mai più."

Aveva gettato in valigia le quattro cose che gli erano rimaste, quelle che non aveva venduto per pagarsi da mangiare, proprio com'era stato costretto a fare con la casa dei suoi e con quasi tutti i loro averi, tra l'altro non ingenti, e aveva finalmente detto addio a quel tetro monolocale. E non era stato un addio da "Promessi Sposi": il suo dito medio si era levato con soddisfazione

verso la stanza, prima che la porta venisse violentemente sbattuta. Per sempre.

L'unica tappa prima di lasciare la valle era stata naturalmente la casa di Mary Ann. Durante tutta la strada la mente del ragazzo si era impegnata in mille tentativi di discorso, ognuno troppo fragile per reggere il peso di un addio. Già, perché di un addio si trattava. Lei aveva una famiglia, una bella casa, la possibilità di continuare gli studi e di costruirsi un futuro decente... non poteva farle abbandonare tutto questo solamente perché lui ne era privo, non poteva e non voleva. Anche se in fondo al suo cuore, nel suo sogno, la vecchia auto dei suoi genitori, un modello degli anni '50 che il ragazzo non aveva avuto cuore di vendere, spariva all'orizzonte con *due* figure a bordo. Lui non era un cow-boy, non se la sentiva di dirle addio e sparire solitario nel fuoco del tramonto. Si identificava piuttosto in un personaggio di Springsteen, quello che andava dalla sua donna e le diceva *“È una città piena zeppa di perdenti, e io me la sto squagliando per vincere”*. ...solo che lui non aveva il coraggio di chiedere una cosa del genere alla sua Mary Ann... No, mai!

E non ce ne fu bisogno. La ragazza aveva sentito il rumore della macchina già quando ancora si trovava in fondo alla strada. Lo aveva aspettato affacciata alla finestra e, non appena lui le aveva spiegato, con voce spezzata, il motivo della visita, lei gli aveva detto di aspettarla lì fuori cinque minuti. E soprattutto di fare silenzio.

Cinque minuti dopo una grossa valigia era volata dalla finestra, seguita dalla ragazza che si era calata lungo la grondaia.

«No, *no*, ma che fai...» aveva tentato di fermarla lui.

Lei gli aveva tappato la bocca con un bacio, e poi gli aveva sussurrato:

«Io ti amo. Non è questo che vuoi? Non farebbe così il tuo “Boss”?»

Il ragazzo aveva sorriso, colmo di un qualcosa d'inesprimibile, e l'aveva stretta a sé. Poi, con fare cavalleresco, le aveva aperto la portiera e l'aveva invitata ad accomodarsi dentro, ad accendere la vecchia radio e a scegliere il canale che più preferiva: *il viaggio aveva inizio*.

Quanto tempo era trascorso, ormai? Quasi un mese, più o meno, no? E in questo mese si era sentito libero come mai in tutto il resto della sua vita.

Le giornate scorrevano lente, dalle bianche albe ai rossi tramonti, e l'orizzonte era ogni giorno diverso. La libertà profumava di copertoni bruciati, e mai un profumo gli era parso così buono, così *vero*, così suo.

Vivevano in parte dei risparmi di Mary Ann, in parte soprattutto di lavoretti che facevano qua e là. Per esempio un giorno avevano notato dalla strada un vecchio contadino in grave difficoltà e si erano presentati per aiutarlo. Le due giornate di lavoro con la schiena curva verso terra non erano state di certo migliori di un qualsiasi turno all'autolavaggio, ma la paga aveva loro permesso di mangiare per un po'. E poi era l'atmosfera ad essere diversa. Per quanto il lavoro in sé fosse stato duro, lo scenario era nuovo, le persone pure, e le lunghe chiacchierate col vecchio contadino avevano avuto un sapore che nessuna paga poteva pareggiare.

Già, forse era questo il senso. Non era bello per ciò che facevano, ma piuttosto per *come* lo facevano. Erano i padroni di loro stessi. Se un posto gli pareva bello, il ragazzo si fermava. Se un lavoro le pareva troppo duro, la ragazza lo rifiutava. E così via. I numeri crescevano sul contachilometri, e le ruote macinavano strade mai viste, distese sconosciute, un mondo intero pronto ad accoglierli fin quando non ne fossero stati sazi. Allora sarebbero risaliti in auto, la manopola della radio sarebbe nuovamente scattata e un diverso paesaggio avrebbe iniziato a delinearsi all'orizzonte.

La vita aveva un sapore nuovo ogni giorno, e finalmente i due ragazzi sentivano di non tradirla.

Stavano attraversando un tipico paesaggio di provincia, in un tardo pomeriggio, diretti chissà dove, quando il ragazzo aveva notato con la coda dell'occhio un cartello a lato della strada ed aveva accostato per leggerlo meglio.

*“Accorrete, gente,
venite a provare l'emozione del*

MIND DRIVE-IN

*Uno spettacolo così
non l'avrete visto mai!”*

«Un Drive-In!» esclamò eccitata Mary Ann, «Ci andiamo? Dai...»

«Umh, non so... Quelle esclamazioni da imbonitore della fiera, in uno di questi paesini sperduti...»

«Ma che c'è? Credevo ti piacessero i Drive-In!»

«Be'... non mi ridere addosso, ok? ... È una sensazione... Quell'ultima frase... Mi ha fatto venire in mente la fiera di Mister Dark, quello de "Il popolo dell'autunno".»

«Bah, tu leggi troppo. Comunque senti che facciamo... ci andiamo a dare un'occhiata, e se poi fa schifo lasciamo perdere, ok?» sorrise la ragazza.

Lui acconsentì, e fu così che seguirono i vari cartelli, mentre il sole si faceva sempre più basso pennellando l'orizzonte, e quando fu interamente scomparso si ritrovarono davanti al MIND DRIVE-IN.

«Fantastico...» esclamò trasognata Mary Ann.

Era come se il tempo si fosse fermato a cinquant'anni prima. La struttura su cui brillavano le cromature, i tubi al neon colorati rosa e celesti (come le armi laser di "Terminator" pensò per un attimo il ragazzo), le cameriere sui pattini che sfrecciavano avanti e indietro con in mano i vassoi traboccanti di patatine, coca cola e hamburger... sembravano usciti direttamente da "Happy Days". Soltanto le auto stonavano, moderni mezzi che rompevano l'incanto della scena. Il ragazzo si sentì fiero della sua quattroruote, l'unica che, se faceva girare le persone quando passava per strada, in quell'ambiente sembrava perfettamente a suo agio.

«Allora, entriamo? Eh?» chiese Mary Ann rivolgendogli uno di quei sorrisi a cui non sapeva resistere. La baciò, e poi le rispose:

«Ok, ok! Entriamo! Ma hai dato un'occhiata a che film fanno?»

I due si guardarono attorno, ma non riuscirono a scorgere nessun cartellone.

«Strano, molto strano...» pensò il ragazzo.

Fermarono la prima cameriera che passò loro a tiro, la quale appena li vide estrasse dal gonnellino un block-notes e dai capelli cotonati una matita, già pronta a scrivere.

«Scusi!» chiese il ragazzo, ma poi vedendo che la tipa sui pattini aveva più o meno la sua età si corresse: «Scusa, non è che sapresti dirmi che spettacolo fanno lì dentro?»

«Spettacolo vario.» rispose vaga la bionda, masticando un chewing-gum. E poi, vedendo che i due non erano convinti, aggiunse: «È una specie di sorpresa, non ve lo posso dire. Comunque, se non volete entrare, potete restare qui davanti e ordinare da mangiare...»

I due si guardarono interrogativamente.

«Che facciamo, entriamo?» chiese il ragazzo.